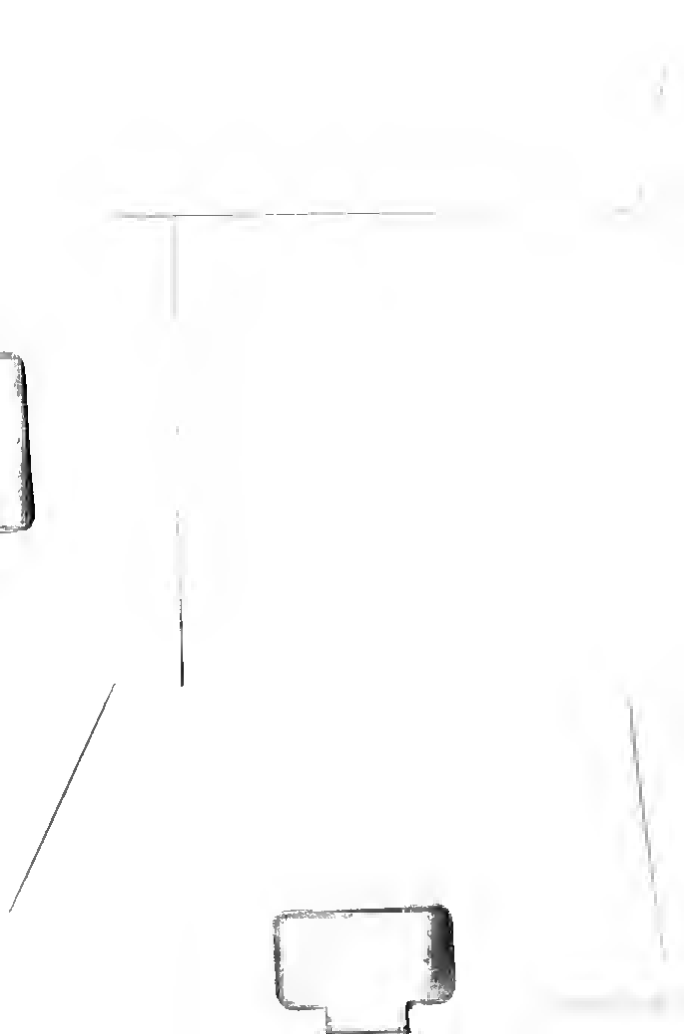
STORIA D'UNA FEBBRE MIGLIARE SCRITTA DAL DOTTOR FISICO COLLEGIATO...

Vittore Vettori



Misc. 102?-11

1083.4

Digitized by Google

NV
VETTORI

gitized by Google

STORIA
D' UNA FEBBRE MIGLIARE
SCRITTA

DAL DOTTOR FISICO COLLEGIATO

VITTORE VETTORI
MANTOVANO.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

GIOVANNI ALVISE MOCENIGO
PATRIZIO VENEZIANO.

IN MANTOVA MDCCLVI.

Per Giuseppe Ferrari, Erede di Alberto Pazzoni,
Regio-Ducale Stampatore.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ECCELLENZA.

O' che sappia l'E. V. ch' io mai pensava tutt' altro, che avere a scrivere in questo tempo un discorso apologetico, quantunque intorno a materia pertinente all'uffizio, e profession mia, perchè a sufficienza emmi noto, che il più delle volte, per non dir sempre, chi scrive, o per capriccio d'opporsi, o per necessità di difendersi, accatta di molte brighe, anzi le compera, come

ſuol dirſi, a contanti; concioſſiacoſachè colui, che piglia un tale argomento a trattare non può tanto a freno tener la penna, che non iſdruccioli, e che lo 'nchioſtro non corra a guaſtare, ed annerire il foglio in maniera, che la macchia impreſſa non ci rimanga: coſa veramente di gran faſtidio, e che non è piccolo inconveniente; laonde n'avvien poi, che per voler levarla, o, per dir meglio, raſchiarla, il filo del temperatoio anche ben bene arrotato ci ſia per nulla. Tutto ciò non oſtante, un intrigo, un impaccio, una diavolerìa, che, pochi dì ſono, ſenza ch' io la cercaſſi, m' avvenne, bammi tirato contro mia voglia a pormi a dettare queſt' operetta: Ho detto contro mia voglia, perchè m' immagino ch' io garriſca per avermi a rifare; e poichè in ballo entrato ſono oramai, mi ſarà giuocoforza non eſſer mutolo per l'innanzi, e abbiane il danno chi vorrà tornare alle medeſime, ſtuzzicando il veſpaio novellamente. Ben debbo dirle, con tutta la verità, che il penſiero, e il tedio, ch' ho avuto intorno a una tale faccenda m' ha fatto mancar di riſpondere a due ſue corteſiſſime, e gentiliſſime lettere,

ha

ba poco tempo, da me ricevute, della qual mancanza io gnene chieggo scusa, e perdono, e'l medesimo tedio, e pensiero m' ha fatto mancar pur anche delle mie convenienze verso il sommamente da me riverito, ed onorato, e per tante ragguardevoli doti famoso, e solenne Sig. Conte Durante Duranti Patrizio Bresciano persona chiarissima, ed eruditissima, il quale avendomi per sua singolar cortesìa mandato a' dì passati in dono il Libro delle sue sceltissime, e veramente tersissime Rime stampate in Brescia, non ho avuto agio, per cagione di ciò pur pure di ringraziarnelo, e di farmegli vie più conoscere quel vivo, e vero servidor, ch' io gli sono. Anzi, avendo io dovuto parecchie volte nel presente mese d' ottobre andar correndo in poste fin di là da' confini di questo Stato, ad effetto d' assistere ad una cura di ragguardevol persona da me oltremodo stimata, ed amata, non che rispondere, com' era il debito mio, alle di lei lettere, ma non ho mai potuto dar l' ultima mano a cotesta scrittura mia, se non ora: e poichè giunta la vedo a quel termine, ch' io m' era prefisso, la dedico e la dono al celebratissimo no-

me dell' E. V. vivo germe di vera, ed antichiſſima nobiltà, delizia della più ſcelta letteratura del tempo noſtro, e ſul più bel fiore degli anni ſovrano pregio e teſoro di maturo ſenno, e prudenza, perchè ſo, che le coſe mie ella le ſuol guardare con occhio amorevole, e colla ſolita ſua benignità compatirle. Degniſi intanto farmi l' onor d' accettare queſto, qualunque ſieſi, picciol volume, che le offero in teſtimonio della riverenza, ch' io porto all' uniche qualità ſue, e degniſi altresì ricevere in grado l' animo mio, e sì mantenermi nella ſua buona grazia, mentre pien di riſpetto, e di ſtima verſo Lei, paſſo a dichiararmi quale per mia ſomma ventura ſono, e ſarò ſempre coſtantemente

Dell' E. V.

Di Mantova l' ultimo di d' Ottobre 1736.

Umiliſſ., Divotiſſ., ed Obbligatiſſ. Servidor vero
Vittore Vettori.

PARTE PRIMA.

Etiam Sapientiæ ſtudioſos maximos Medicos eſſe, ſi ratiocinatio hoc faceret: nunc illis verba ſupereſſe, deeſſe medendi ſcientiam.

Cornelius Celſus lib. 1. pagin. 2.

IO meco ſteſſo ſono più volte andato conſiderando donde naſca la differenza, la diſſimiglianza, il divario da' cervelli alla roba, pur finalmente m'è venuto letto un teſto, che quantunque ſcherzevolmente dettato, ſa molto allo 'ntendimento mio, e tummi a ſangue, e m'appaga; il qual teſto dice, che colui, che ſi diè cura di compartire i cervelli un uomo fu di buona ſpeculativa, e di miglior ſenno, e per lo contrario colui, che partì la roba, operò alla cieca, ed a caſo, e, o non ſeppe quello ch' e' ſi peſcaſſe, o peſcando, s'abbattè a peſcare in un pelago, in cui non andò troppo a fondo: in fatti ognuno, per poco cervello, ch' e' s'abbia, crede averne imbuondato, e sì credendo, egli ſi vive contentiſſimo della ſua ſorte,

e questo avviene, perchè del suo mancamento non sen' avvede: dove chi ha della roba, per molta che ne possieda, cerca sempre possederne di più, e quantunque più che a sufficienza egli n'abbia, non pargli d'averne secondo il bisogno suo, e perciò pensa, e adopera qualunque mezzo per acquistarne, ed accumularne. ma in ordine a' cervelli il negozio non va così: nessuno crede d'averne poco, e v'ha taluno, che si crede d'averne da gittar via, quando ha somma necessità d'andare al beccaio per comperarne, e da ciò ne derivano tante varietà d' opinioni, e di pareri, e di sette, e di quistioni, e di controversie. Chi è dotto, e non pare: chi si tien dotto, e non è: chi parla molto, e nulla conchiude: chi ragiona poco, e con quel poco vuol dire assai: v' ha chi scialacqua le parole, e poi s'infilza da se a se: v'ha chi discorre sodo, e par che pesi quello, ch' e' dice, e non sa quante dita e' s' abbia nelle mani: v'ha chi, favellando, toglie la volta alle cicale, e dice cose, che nolle direbbe una bocca di forno, e dopo una lunga girata non torna a bomba giammai: o vedi quanta diversità d'umori, di fantasie, e di cervelli tutto dì nel mondo s'incontrano. L'idea del sovra posto pensiero me l' ha tutta quanta suggerita uno scrittore di grido, che sapea per lo senno a mente ogni cosa, e che a' suoi giorni fu in supremo grado scienziato, come dottor solennissimo, ch' egli era, in ogni genere di facultà: e questo pensiero appunto io l' ho voluto qui mettere, perchè mi fa un certo che a proposito della materia che debbo trattare, la qual materia ha a essere intorno a cosa, che fa di Medico, e a me, che Medico sono, s' aspetta dirittamente il carico di ragionarne, e verrò intanto a mettere innanzi agli occhi di chi legge la Storia d' un fatto, intorno

torno a cui nacque diſcrepanza di ſentimento, laonde ci fu aſſai dall'una parte, e dall'altra da dire, e da contraddire, pur finalmente, per non laſciarmi aggirare, uſcii in aſſoluta guiſa, e mi fu forza cimentarmi con uno, che non ne ſarebbe ſtato rimandato per mutolo, perchè ſi piccava d'avere la lingua ſciolta, e di parlar molto, e avrebbe, non ch'altro, detta, e difeſa, ſenza pigliar punto di fiato, la morte di Ceſare, e con la morte di Ceſare la guerra del Re de' Numidi, e la congiura inſieme di Catilina: ma chi è colui che non ſappia, che, quando le ragion non aſſiſtono, e non concludono, rieſce l'opera affatto vana, e non ottiene il ſuo fine? e qui, per non aver a tenere a bada il lettore, diedi principio alla Storia, la quale abbiamo in animo di compilare, e ſopra la quale debb' eſſere il noſtro già meditato ragionamento.

Trovandomi l'altro dì in caſa d'un Amico mio per certa mia particolare faccenda, mi fu da eſſo data in mano una lettera, ch'eragli ſtata recata il giorno dinanzi di Ferrara, nella qual lettera ſtava ſcritto un paragrafo nella guiſa ſeguente:

In queſto punto mi vien detto, che nella cura dell'ebreo Coem ſia nato diſparere tra 'l Dottor Fiſico, e Chirurgo Giuſeppe Cavicchi, e tra 'l Dottor Fiſico Vittore Vettori. All' arrivo del primo la di lui prima ordinazione fu la cavata del ſangue, e il Vettori riſolutamente l'impugnò, perchè all'infermo erano comparſe alla pelle certe picciole veſcichette, che i Medici chiamano miliari, onde volle preſcrivergli la china, e anche queſta non fu del tutto approvata dal Vettori, in ſomma gli due Medici non poterono convenirſi, e in appreſſo il Coem ſe ne morì. Qui in Ferrara il Dottor Cavicchi ſenza niun riſpetto, o freno alcun di moderſtia

destia sparia, e dice tutto il male del Dottor Vettori, e attribuisce alla sua condotta, e modo di medicare la morte del sovraddetto Coem, ec.

Se questa parte di lettera, che ho voluta qui riportare fosse stata dettata da altra persona, o poco cognita, o di men credito dell'Amico, che fedelmente la scrisse, io avrei lasciato andar giù l'acqua alla china, e non me ne farei pigliata una briga al mondo, ma essendo egli un valentuomo onoratissimo, e molto rinomato per cultura di lettere, e per bontà di costumi altresì, mi sono con tutta la ragione indutto a credere alle sue parole, e tengo per fermissimo che il Sig. Dottor Cavicchi abbia voluto usare questa civiltà, e cortesía con esso meco in ricompensa di quella stima, e di quella osservanza, che gli ho mostrata ogni volta che ci siamo trovati insieme nella casa Coem in Ghetto, ove egli per cinque giorni continovi, e di dì, e di notte abitava, facendo al malato un'assistenza veramente indefessa, ed amorevole in qualunque tempo, ed in qualunque ora, come quegli, a cui perteneva un siffatto uffizio principalmente, e ben sapea, che Moisè Coem avea per zio Simeone Coem uomo a' nostri dì ricchissimo, e liberale, e di famiglia egualmente ricchissima, e per leali mercadanti assai nota, e famosa non solo nella nostra Lombardía, che nell' Europa tutta: anzi, a dir vero, tanto era ita avanti l'amicizia, e la confidenza, che il Sig. Cavicchi avea presa meco, e con quegli altri tre Medici, che prima di me, e di lui avevano avuta la cura in mano, che in occasion delle visite a un' ora fissa determinate, o colla berretta in capo, o colla rete a' capegli senza veruno impaccio, od impedimento in mezzo di noi quattro venne a federsi più d'una volta per pronunziar le sue

fil-

sillabe, per la qual cagione, a dir vero, io non avrei creduto, non che pensato giammai, che egli m'avesse a tor di mira per empierli la bocca de' fatti miei, e far divenir pubblica, e definire senza verun testimonio del fatto la contenzion d'una causa, in cui egli non può esser giudice, e parte, e ciò in remunerazione, come di sopra detto è, del mio sincero procedere: or va, e fidati, anzi da ciò deduci di che tempera egli è, e in che maniera egli opera co' suoi nimici, se con que' che se gli mostrano amici ei tratta così cortese. Ma egli è ben grandissimo vantaggio mio l'esser conosciuto in Ferrara, alla cui celeberrima, ed insigne Accademia degli Intrepidi da gran tempo mi pregio d'essere ascritto, ove per mia somma ventura ho sempre avuto, ed ho tuttavía degli Amici, e de' Padroni, a cui non è del tutto ignoto il mio nome, e sono certissimo, che teneri essendo dell'onor mio, o non avranno curato che che egli abbia divulgato di male de' fatti miei, o curato avendolo, non m'avranno lasciato pugnere senza opporsi, nè mordere, o lacerare, senza mostrargli il viso, e difendermi.

Or lasciando il proemizzar da una parte, senza mettere tempo in mezzo, passo a dar principio a ciò che mi sono proposto di favellare, e perchè appunto ognun sappia, e veda, e tocchi con mano la ragione, ed il fondamento ch' io ebbi per impugnare l'emissione del sangue, che in decima settima d'una febbre maligna migliare fuor di tempo, e fuor d'ogni regola il Sig. Dottor Cavicchi appena giunto, propose, mi farò alquanto addietro, e in primo luogo esporrò il caso nella guisa che mi fu descritto dal Dottor Fisico Rafaello Vita d'Italia, che era il Medico della cura, il quale di consenso del Dottor Fisico

Moisè

Moisè Caſeſſi, e del Dottor Fiſico Iſraello Laudadio Caſeſſi di lui figlio nella decima quinta del male mi fè chiamare preſs' a un' ora di notte il martedì, che fu a' diece d' agoſto del preſente anno, eſſo adunque Dottor Fiſico Italia, udendo gli altri duo Medici poco fa menzionati, e aggiunti alla cura tre giorni innanzi, mi riſerì, che il malato Moisè Coem non paſſava il venzertesimo anno dell'età ſua, giovane, ch' eſſendo ſempre ſtato dedito alla mercatura, era ſolito a ſtarſene la più parte del dì ſeduto a banco, quando a ſcrivere, quando a trattare le ſue ragioni, e che il di lui temperamento a cagion della vita ſedentaria s'era fatto da parecchi anni in qua di ſondo ipocondriaco, indi ſoggiunſe, che prima di cadere infermo avea viaggiato in ore non comode, e di ſoverchio calde, laonde era ſtato percoſſo dal ſole gagliardamente alle ſpalle, e alla teſta, ſicchè, finito ch' egli ebbe il viaggio, incominciò a ſentirſi al capo, e da indi a poco fu aſſalito dalla febbre con freddo, la qual febbre, quantunque ne' primi giorni ſi manifeſtaſſe con un ordine come di terzana, il ſintoma però del dolore del capo non aveva intermiſſione veruna avuto giammai; perchè ancora ne' giorni pari vi rimaneva ſtabile, fermo, e contumaciſſimo: diſſe della ſete, e della lingua nera, ſcabbra, ed aſciutta, e che di rado ſi rendea molle anche a fronte dello frequente, e largo ber, ch' e' faceva: diſſe delle orine ſempre torbide, e ſedimentoſe, e de' ſudori diurni, e notturni ſenza veruno ſollevamento: diſſe delle vigilie, e de' vaniloquj, e delle convulſioni, che di notte tempo per lo più aſſalir lo ſolevano: diſſe de' polſi languidi, e frequenti, ed irregolari, e de' tremori al carpo della mano, ed aſſerì, che (toltane la doglia del capo, che fin dal principio vi ſtè ſempre fiſſa, e

che

che tuttavía mantenevasi costantemente durabile; que' tanti da lui riferiti sintomi, s'erano manifestati, e di mano in mano cresciuti, ed esacerbati dopo la settima, conchiuse al fine, dicendomi d'una tensione, e durezza perseverantissima dell'addomine, premendo il quale anco leggiermente, sentiva lo infermo un tal dolore, che dibattendosi, e scontorcendosi, era quasi quasi per venir meno. Passando poscia a dir de' rimedj, riferì, che in sul principio l'avea purgato con un semplice leniente, che gli avea fatto appiccar le coppette tagliate, e che gli avea prescritta la scorza della china china, mediante il cui uso erasi domato prima della settima se non in tutto, in parte almeno l'impeto, e la ferocia delle accessioni febbrili: venne riferendo ancora, che nella nona, nella decima, e nell'undecima crebbe la febbre con periodiche esacerbazioni, ed i sintomi poch'anzi detti si fecero più gagliardi, e perciò nella decima seconda vi s'aggiunsero i due Medici padre, e figlio Caseffi, i quali essendo presenti dissero, che avendo considerato il caso arduo veramente, e pericoloso aveano suggeriti, e messi in opera i bagni al ventre, i cefalici, e i cordiali, e gli allessifarmaci, e che si seguía l'uso della china china, mediante cui, aveva il malato delle deiezioni frequenti, pure ciò non ostante perseverava la febbre, ed era il ventre tumido, e teso, e sempre dolente al tatto, e alla compressione altresì. Ma la decima quarta, e la decima quinta essendo state due giornate assai più che l'antecedenti afflittive, e fatali, sì pel continuo durar della febbre oltremodo aumentata, sì per la copia, ed importunità de' sintomi travaglioſissimi, che vie più forti l'accompagnavano, erano tutti e tre venuti in diliberazione d'udire, qualunque si fosse stato, il parer mio.

Io

Io prego di compatimento il lettore se sarò alquanto prolisso, e se descriverò minutamente ogni circostanza del mal, di cui tratto, imperciocchè avendosi a pubblicare il presente Manifesto, o Apologia, che la vogliam noi chiamare, disidero che la ragione abbia il luogo suo, e con la ragione la dirittura, e la verità, e certo io non dovea addormentarmi in sull'ali, ma senza mancar punto di diligenza dovea prendere il carico di rispondere, e di difendermi, conciossiacosachè avendo detto il Sig. Cavicchi, che Moisè Coem era morto per colpa mia, egli è come, se avesse detto, ch'io fossi reo della morte d'un uomo, cosa da farmi cadere addosso i disastri a centinaia, se ci fosse venuto l'umor d'accusarmi al Podestà del Micidio, e a dispetto del mondo, e delle trombe farmi condennare, senza ch'io saper ne potessi il perchè. Ma mi perdoni la riverenza del suo dottorato, ei m'ha colto in iscambio, e chi troverà egli da quinci innanzi che gliele creda, e non più tosto creda tutto all'opposito, veduta che avrà quest' operetta, ch'io mi sono tolto a dettare?

Ma mirando onde mi dipartii, dico, che intesa ch'io ebbi la sopraddetta narrazione, prima di farmi a rispondere, volli esser condotto alla visita dello 'nfermo, a cui toccando il polso, ben m'avveddi ch'egli era caricato d'una febbre acutissima, perchè il polso l'avea languido, frequente, e ineguale: gli posi la man sul ventre, e tanto nel destro, quanto nel sinistro lato degli ipocondri m'afficurai ch'e' v'era della considerabil tensione, la quel tensione si distendeva fin sotto all'ombelico, e quantunque leggiermente il cercassi, e pian piano il premessi, divincolavasi con ismania, e se ne risentiva dolorosamente, la pelle era molle d'un sudore piuttosto viscido, ed

era

era la lingua appunto, come riferito mi fu, ſcabbra, arida, e nera, e la palma della mano l'avea caldiſſima.

Allora, dubitando io di quel che era, e fattomi porgere un lume, trovai per giunta de' ſopraddetti gravoſi ſintomi moltiſſime puſtule migliari, che incominciato aveano a comparire di ſotto al mento, e 'ntorno al collo, e ſopra la parte alta del petto.

Le ſuddette puſtule migliari ſi vedevano a ſufficienza elevate, e in ſe contenevano un umor bianco alquanto lucido, e traſparente, erano diverſe di mole, ma tutte ritonde, e facevano la pelle ſcabbra, e ineguale. Qui diemi licenza il lettore, ch' io mi vaglia di que' termini, co' quali comunemente i ſopraddetti eſantemi ſi nomano, e in verità ſono termini, che a prima viſta paiono sì diſadatti, ed improprj, quanto pare diſadatta coſa, ed impropria il dire, per cagion d'eſempio, che il roſſo ſia bianco: e pure da que' Maeſtri, che ne parlarono, e con fondamento ne ſcriſſero, vengono le ſopra da me diſegnate puſtule con iſconcio aggiunto chiamate *Porpora bianca*, e vollero per avventura dar loro cotale denominazione, per non confonder queſte con quelle, che ſono roſſe, le quali perchè da altra cagione derivano, altra indicazione ammettono in parte, ed alquanto diverſa perciò richieggono la cura loro. Io ſapendo adunque che la febbre porporata bianca migliare, come in effetto era queſta, ſuol eſſere per ſua natura di mal coſtume, e di ſommo pericolo, e conſiderando la folla, e 'l carico di tanti ſintomi, che traea ſeco, diſſi, che il caſo parevami poco meno che conclamato, e furono del medeſimo mio ſentimento tutti e tre i Medici che m' aſcoltavano, e diſſi ancora, che il mio ragionevol timore cadeva ſulla vigeſima

pri-

prima, perchè del male ce n'era assai, dal cui vigor forse vinta sarebbe stata l'efficacia di quegli aruti, che io andava meco medesimo divisando.

Seguì poscia, dicendo, che gli esantemi quel dì comparsi alla pelle altro non erano, che un indizio manifestissimo d'una gran copia di fieri vizioli, ed impuri, che fin dal principio del male stavansi mescolati col sangue, il quale traendogli seco, ed agitandogli, e confondendogli per via d'una straordinaria fermentazione, parte de' più tenui, e sottili ne sollevava, e spigneva a' vasi della sustanza del celabro, ove arrestandosi, acquistata aveano una condizione al sale somigliantissima, dalla cui acrimonia molestate, e punte le fibre più sensitive che lo investono, e lo circondano, ne procedeva il tormentoso dolor del capo, il qual dolore con voce greca vien detto da' Medici *Cefalaigia*, parte premendo, e stimolando le membrane esterne de' nervi, erano cagione de' tremori, e de' convulsivi convellimenti, parte imbrattato avendo il sugo più puro, che si scevera dal sangue, aveano turbato, e sconvolto il mite, e piacevol moto degli spiriti animali, dalla qual turbazione, e sconvolgimento ne nascevano le vigilie, ed i vamloqui, e parte al fine cacciati, e spinti alle glandule cutanee della gola, e del petto formavano ivi quelle vescichette, le quali perchè hanno la figura del miglio, col nome di migliari s'appellano.

Indi passai a dire, che una porzione pur anco di que' fieri vizioli, ed impuri poco fa menzionati s'era deposta, e rattenuta nelle glandule, e nelle viscere dell' addomine, così che, mediante un sugo acido austero rappresa, e per l'acquistato lentore scorrere non potendo, intralciata s'era ne' suoi propj canali, ove densa fatta, e tegnente si fermava, e stagnava:

laon-

laonde avendo pigliato per vizio di se, e del luogo un tal quale si sia fermento di natura quasi vitriolata, e poco men che analoga all'acqua forte, irritava, e facea contrazione a quella nervosa propaggine, ch' ivi per entro dirama, e s'estende: donde ne seguiva non tanto l'ostruzione, quanto la tension dolorosa degli ipocondri, e della maggior parte del basso ventre.

Le indicazioni, ch'io presi furono in primo luogo di correggere, e di rattemperare i sughi agri, ed austeri, che infestavano le parti nervee, e perciò, come utili al caso, approvai gli antispasmodici, e gli assorbenti, già prescritti da' Medici della cura, e lodai la contrajerva come valevolissimo alessifarmaco, e aggiunsi il fiero caprino destillato entrovi per ogni libbra uno scrupolo di nitro stibiato: in secondo luogo, ad effetto di rallentare le fibre tese, e dolenti della regione ipogastrica, e di sciogliere i viscidi ivi arrestati, e inzeppati, ma piacevolmente, e con cautela, avendo uno speciale riguardo agli esantemi, che erano alla cute, acciocchè non retrocedessero, anzi seguir potessero, secondo l'ordine cominciato, in maggior copia ad espellersi, proposi quattr'once d'olio di mandorle dolci da pigliarsi, o subito, o la mattina seguente per tempissimo. In terzo luogo per preparare, e disporre la materia esantematica, acciocchè seguisse pian piano a separarsi per gli emuntori della pelle, e per domare la ferocia, e l'impeto di tanti sintomi, e la febbre ancora, se fosse stato possibile, ordinai il mercurio crudo da cominciarsi a usar dopo l'operazione dell'olio due volte il giorno al peso di mezza dramma unito colla conserva delle rose, e questo come rimedio specifico nella cura delle febbri migliari già da me, e dagli altri Medici adoperato, a luogo però, e a tempo, con felice esito in Mantova.

va. In tanto fi ſoſpeſe la china china per le ragioni, che mi riſerbo a dire nella ſeconda parte della preſente ſcrittura, ove anco farò parola de' rimedi da me qui di ſopra enunziati.

Tale fu la prima conferenza ch'io ebbi ſenza verun contraſto, e con tutta pace ſulla fine della decima quinta ad un' ora di notte con gli tre Medici Italia, e i duo Caſeſſi.

In ſul principio del dì che venne, che fu la decima ſeſta, lo 'nfermo di buon' ora avea pigliato l'olio, e sì gli furono appiccati i veſcicato; alle coſce: la notte l'avea paſſata inquieta, e travaglioſa co' ſoliti vaniloqui, e colle ſolite convulſioni, e perſiſteva la febbre nello ſtato medeſimo del dì dinanzi.

Tornando alla viſita, prima della ſera, trovai che l'olio avea fatte tre evacuazioni di materie crude, e ſieroſe inclinanti al giallo: trovai, che la durezza del ventre s'era fatta alquanto molle, e trattabile, e quaſi del tutto indolente: avea per poco ſpazio di tempo dormito, e dopo due preſe del mercurio, molt' altra porpora bianca ſi vedeva di nuovo comparſa, e creſciuta ſu pel lo petto, e ſu per le ſpalle, e già incominciava a ſpuntare ſu per la faccia. I polſi, non oſtante, erano tenui, e frequenti, avea ſudato, e le orine ſi mantenevano al ſolito torbide, e ſedimentoſe: non erano però sì ſpeſſi i vaniloqui, nè le convulſioni: e quel ch'io mi preſi a notare ſi fu, che l'oſtinatiſſima Ceſalalgía quel dì medeſimo s'era calmata, e moderata di molto: dunque determinai di ſeguitare intanto il mercurio, e d'andar ripetendo, ſecondo il biſogno, qualche due once d'olio di mandorle dolci ne' giorni ſucceſſivi, e ciò m'era ſtato accordato da quegli altri Medici della cura, ma un sì fatto alleviamento fu paſſeggiero, vale

a dire,

a dire, di poca durata, imperciocchè i polsi, e l'orine, che sono i più sicuri segni, o d'avere a temere, o d'avere a sperare, nell'essere di prima si stettero, e punto punto non miglioràrono.

Quando la mattina del giovedì, cioè la decima settima, e fu il dodicesimo giorno del mese d'agosto, fui levato di casa da un messo a posta speditomi, a fine ch' io andassi con sollecitudine ad abboccarmi coll'Eccellentissimo Sig. Dottor Fisico, e Chirurgo Giuseppe Cavicchi allora allora giunto da Ferrara, ed alloggiato in casa Coem, per udir gli oracoli della sua mente intorno al caso, la cui storia con tutte le sue circostanze ho tolto a narrare filo per filo, e segno per segno.

Avuto ch' io ebbi siffatto avviso, me n'andai subito al luogo, ove il nuovo Medico consultore con impazienza aspettavami, quivi fatti tra noi due, com'è costume, i convenevoli, egli, ed io ci ponemmo a sedere, e in mentre che s'attendevano gli altri Medici, che non molto tardarono a comparire, furono da me fatte alquante parole intorno al caso compassionevole, e pericolosissimo dello 'nfermo, alla cui visita era io stato chiamato un giorno solamente prima di lui, indi gli comunicai l'idea del male, ch' io n'avea conceputa, e i rimedi da me ordinati, e cominciati a porre in opera il dì antecedente, e intanto con ogni sorta di convenienza io mi studiava di favellare, poscia il domandai se lo avea visitato: *Anzi sì*, rispos' egli, *e ho rilevata da i polsi, che sono duri, la 'ndicazione di subito cavargli sangue*.

Io nell' udire cotale impensata proposta, senza un micolin di soda ragione, e quel, che più importa, con mancamento di buona pratica, e d'autorità, gli fissai gli occhi nel viso, poscia abbassandogli disdegno-

famente, sentii tutto tutto raccapricciarmi, e parve, che mi venisse il sudor della morte, e mi s'affacciò tosto al pensiero quel detto d'Ippocrate nel primo degli afforismi: *Experimentum periculosum*, e quell'altro ancor del Baglivio: *Naturæ non imperandum, sed illius monitis parendum est*. Quindi chiestagli permissione di dire liberamente il parer mio, ed ottenutala, gli posi sotto l'occhio le contr' indicazioni seguenti, cioè:

Che i polsi io gli avea sentiti anch' io, e che non gli avea trovati di quella dutezza, che a lui pareva che fossero, e che erano bensì veloci, e frequenti, ma deboli, e appunto tali, come nelle sebbri di tal catattere soglionsi sempre, e poi sempre osservare.

Che eravamo nella decima settima d'un male acuto, tempo, in cui le forze spossate erano per inerzia, e mancamento di spiriti già affaticati, e sconvolti, e tuttavía combatturi dall' eccessiva violenza delle contumaciffime convulsioni.

Che, universalmente parlando, una tale operazione, supposta la pletora, secondo i buoni pratici suol farsi nel principio, e non nella fine degli acuti.

Che il malato era carico di vescichette migliari il petto, la faccia, il collo, e le spalle, e che v'erano spesse, e a sufficienza elevate, e che l'emissione del sangue le avrebbe fatte retrocedere, e posto che fossero retrocesse, ne sarebbe in poche ore succeduta la morte, e in pruova dell'asserzion mia riferii il caso d' una Monaca, che, essendo nell' undecima d' una sebbre migliare, fu colta da un'epilessía, e perciò le fu tratto sangue, dopo cui rimase libera dall'epilessía, ma tosto dispatvero gli sfantemi, e in sul finir della notte che venne, passonne all'altra vita.

Che

Che le viſcere del baſſo ventre erano oſtrutte, e vi ſtagnavano delle materie crude umorali, e il ſangue era impuro, e ſieroſo, e ciò conghietturar ſi potea dalla qualità medeſima degli eſantemi.

Che i ſudori erano continovi, ed univerſali, e, benchè non giudicaſſero, erano però ſempre ſudori.

Tutte le ſuddette contr' indicazioni, ed altre, che qui non ſa di meſtieri ripetere, io gliele diſſi, e vennero nel mio parere tutti e tre quegli altri Medici, che a tempo giunti erano per darne il loro giudizio.

Il Sig. Dottor Cavicchi pur inſiſteva in voler cavar ſangue con queſta precipua maſſima, ſecondo me, ſievoliſſima, ed inſuſſiſtente, cioè, eh' egli conſiderava la febbre come cagione, e che de' ſintomi' non ne facea verun conto, come quegli, che dipendevan da eſſa. Egli è pur fuor d'ogni ragione, e fuor d'ogni regola, riſpos'io, il cavar ſangue in una febbre petecchiale, e ciò ſi fa, non per riguardo della febbre, ma per riguardo delle petecchie, e neſſuno mi negherà che la ſebbre non ſia cagione, e che le petecchie non ſieno ſintomi della ſebbre, allora il Sig. Cavicchi, che s'era preſiſſo di non cedere punto, nè poco, ſoggiunſe che in due caſi di febbre petecchiale avea tratto ſangue con felicisſimo eſito, e nominò le perſone, e il dove, e il quando, e in breviſſimo tempo ſe ne ſpacciò, ma s'egli s'aveſſe tolto la briga di dir di quegli, che medicati da lui con un tal metodo ſon iti a mal fine, avrebbe forſe avuto faccenda a diſcorrerne per più d'un giorno.

Ma io ch'era oramai ſazio, non che riſtucco di contendere, e di quiſtionare, mi levai da giuoco colle parole ſeguenti:

Se Voſſignoría vuol farla queſta pruova, può farla, non guardandola nel ſottil più che tanto, an-

che senza l'assenso mio, ma debbo avvertirla, che, faccendola, lo 'nfermo nostro corre rischio di morir tosto tosto, e non faccendola, può ancora per alquanti giorni restare in vita, e parlo così, perchè, morendo, non vorrei, che all'ultimo s'avesse a dire, ch'e' fosse morto per un mio strano capriccio d'opormi all'altrui parere, quasi ch'io avessi voluto di me presumere di là da' limiti del convenevole: *No*, ripigliò subito con sì fatte, o simili parole il Sig. Cavicchi: *Queste cose i valent'uomini nolle fanno: e chi farebbe colui sì malvagio, e presuntuoso, che ardisse a dirlo, non che a pensarlo? certo ch'io dicesse, perchè senza verun fondamento, e con somma perfidia il direbbe, essere non potria gastigato con sì grave pena, ch'egli non la meritasse maggiore.* Tale fu la risposta del Sig. Cavicchi, e parvemi, che ben ci calzasse: ma tanto mi noccia chi mal mi vuole, quant'io credetti, ch'e' favellasse da vero.

Lasciando adunque per quella volta da una parte il parlar di sangue, tolse a lodare la china china, e sì la propose, e quantunque io, anche in questo rimedio, avessi le mie difficoltà, e tutte ragionevoli, avendogliela accordata, per non poter far altro, quegli altri Medici, già sazio d'appiccar altre dispute, anch'io l'accordai, ma in pochissima dose, vale a dire, d'una sola dramma al giorno, non tralasciando però l'uso del mercurio vivo da me prescritto, che alla fin delle fini stimai men male in un caso di tal maligna natura accordar piuttosto un po' di china china, che il sangue.

Ora per non multiplicare in parole, e per dar fine una volta a questa per me stucchevolissima narrazione, perchè pur troppo oramai oltre al proposto termine sono andato vagando, dirò succintamente, che il

il Sig. Dottor Cavicchi, il quale non mai si partì dalla casa Coem in que' cinque giorni ultimi della vita dello 'nfermo, gli fece spesso spesso ingozzare delle buone dosi di china china, e l'infermo vie più peggiorava: avea per giunta de' già riferiti sintomi una diarrea pertinacissima: l'addomine era tornato teso, gonfio, e dolente più che l'avesse avuto giammai, e le vescichette migliari dopo il ripigliato uso della china china non passarono i confini del petto, e delle spalle, e quelle della faccia in ispecie non più rotonde, come prima, erano, ma piatte, e depresse, e in sul finir della decima nona a farsi più pallide incominciarono, e quel dì medesimo il malato avea più spesse le convulsioni: stavasi attonito, e smemorato: sonniferava di quando in quando, e sempre colle palpebre disgiunte.

Mi scordava di dire, che gli furono date dell' emulsioni, una cioè per ogni sera, e che gli furono fatti i bagni dell'acqua tepida a' piedi, suggerimenti tutti, ed ordinazioni del Sig. Medico Cavicchi, e furono que' due gran soccorsi, oltr'alla china china, ed al sangue, ch' ei recò seco di Ferrara, e per dar magnificenza, maestà, e grandezza alla cosa, ne fece preambulo, e pompa nella prima conferenza ch' ei tenne del caso di cui si tratta, delle quali due cose mi riserbo a ragionare a suo luogo nella seconda parte, a cui rimetto il lettore.

Correva oramai la vigesima giornata, e non restava allo 'nfermo che un giorno, e mezzo di vita, quando il prefato Sig. Cavicchi, non so da quale spirito mosso, presenti noi Medici tutti e quattro, tornò di bel nuovo a insistere sul medesimo proposito del cavar sangue, cosa, che pochi dì innanzi, come di sopra detto è, era stata sufficientemente discussa, e

con ragioni fortiſſime diſapprovata, e non recava altro in pruova ſe non che i polſi erano duri, e che tale durezza era un indizio baſtevole di dover cavar ſangue a ogni modo.

Fu coſa veramente di ſtupor degna, e di maraviglia il vedere in quel punto il Dottor Fiſico Moisè Caſeſſi, il quale, ſentita appena quella gran parola di ſangue, com' uom, che viſto ha il lampo, e teme la percoſſa del fulmine, da ſeder levoſſi immediatamente, e accigliato, e arrovellato mormorando, e sbuffando, cominciò a dimenare il capo, e ſcontorcerſi pur dicendo, e ripetendo: *O queſto poi no, o queſto poi no, perch' io ſono qui pel decoro, e non per l'obbrobrio dell' arte.*

Del ſangue adunque non ſe ne fece nulla, non oſtante queſto ſecondo aſſalto dell'Eccellentiſſimo Sig. Dottor Fiſico, e Chirurgo Giuſeppe Cavicchi, imperciocchè forſe conobbe anch' egli, che lo 'nfermo era sì caricato dal male, che non c'era fil di ſperanza, ed io per la parte mia l'avea già sfidato del tutto, e così Moisè Coen nella vigeſima ſeconda d'una febbre porporata bianca migliare, il martedì gli diciaſette d'agoſto del preſente anno alle ore diciannove, cioè paſſato che fu un giorno, e mezzo dopo la ſuddetta conferenza, finì di vivere. E 'n quel di medeſimo ch' e' finì di vivere, in mezzo al corruccio, e al compianto de' parenti ſuoi fece il Sig. Cavicchi (come a notizia m'è pervenuto dappoi) un rumore, e uno ſchiamazzo il più grande del mondo, rovelciando per ſua ſpeciale benignità, e convenienza tutta ſopra di me la cagion della perdita di queſt' uomo, eſagerando, ch'egli era morto, per uſare il ſuo famigliare vocabolo, *ſtrozzato* dal ſangue, e menava tanto ſtrepito, perch' io non avea mai voluto

to acconsentirmi al parer suo, ma non pensa egli, che non fui solo a contraddire, e che aveva io nel mio sentimento quegli altri tre Medici, che, quantunque diversi di religione, nel fatto della medicina hanno il loro merito, e io per molte pruove, stima ne debbo avere, e concetto, ma rispetto al Sig. Cavicchi, per quel giudizio, che dar ne posso, dirò, liberamente, ch' e' si volle qui far conoscere per uom singulare, e dovea andar così la bisogna, conciossiacosachè in che mai consisterebbe la singularità della dottrina del Sig. Medico, e Chirurgo Cavicchi, se in siffatta sua diliberazione, e pensiero, avuto avesse qualche compagno? Ma di questa parte sia detto assai, ch' e' non occorre dar noia, e fastidio a chi si piglia briga di leggere, e 'ntanto mi disporrò a scrivere la seconda, in cui spiegherò colla maggiore brevità possibile la qualità della febbre migliare, che assalì sul principio il su *Morsè Coem*, e anderò di mano in mano considerando i rimedi proposti dal suddetto Sig. Cavicchi, e verrò a favellar poscia de' miei, e farà questo come un ragionamento necessario, il qual servirà a difendermi, e a provare quel, che da me s'è detto fin qui, e dividerò la materia con ordine distinto sotto a' suoi capitoli particolari, premettendo a ciaschedun capitolo la sua rubrica, e, per non diffondermi a favellare con lunghi circoli di parole, mi volgerò di primo lancio al prefato Sig. Dottore, e dirò la mia ragione con esso lui, e se per avventura gli paresse ostico, temperi l' amarezza col ricordarsi del suo procedere, e si facendo, sperar mi giova, ch' egli conoscerà se medesimo, e che, traendone quindi buon frutto, siccome io spero, la mia fatica non sarà del tutto soverchia: ma facciamoci a dar principio alla seconda parte oramai.

PAR-

PARTE SECONDA.

IO non mi reco a màraviglia, ſe il più delle volte, per non dir ſempre, allora che uno ſi muore, o nobile, od ignobile ch'egli ſia, comunemente ſi ſenta uſcir della bocca de' ſuſurroni, e de' ſfaccendati mille biaſimi, per non dire maladizioni in diſpregio, e in vituperio de' Medici, e oltre a que' tanti rimproveri che ſi ſentono, tutto dì, pazzeſcamente preſumono di riveder loro molto bene il pelo, e dicono: il tale egli è andato fra i più, perchè gli hanno cavato ſangue: dopo del ſangue è piggiorato: quel ſangue è ſtata la ſua rovina; e ſe per lo contrario altri ſen va all'altra vita ſenz'avere il ſalaſſo avuto, torcono l'argomento, e dicono: non ſi potea far ſenza ſangue: il ſangue l'avrebbe guerito, il ſangue egli era il ſuo rimedio; e così è ſempre vero, che nel fatto della medicina vuole ognuno ſedere a ſcranna, ognun ſe l'allaccia, ognun vuol dire la ſua, e da ciò n'è venuto quel motto: *Facientes, & non facientes increpabantur*. In tal modo vengono vituperate le azioni noſtre, e chi non ne ſa nulla, la ſa da ſacceme, e vuol ſaper tutto, detraendo la fama, e il concetto anche d'uomini ſegnalati, che per lungo infaticabile ſtudio ſono già divenuti grandi, e valenti nell'arte loro, quaſi che ſtia in mano del Medico il guerir tutti, ed in ſpecie coloro, che ſono aggravati del mal della morte, ma a queſti morſi, e a queſte detrazioni, come faceva Ulliſſe al canto delle Sirene, noi ſogliam chiuder gli orecchi. Un tal vizio è ſtato peculiare d'ogni età, ſiccome parecchi Autori e antichi, e moderni ce n'han laſciata memoria ne' loro

ſcritti,

ſcritti, e perciò noi, che ſiam vivi nella preſente, di cotali cicalerie non ne facciam verun caſo: e' ſi ſa, che coſtoro ſono a pena lucertole, e ſpuntan tanto veleno, immaginate voi, Dottor mio, che farebbono, ſe foſſero ſerpi? Che ci ſieno adunque ſtati, e che ci ſien tuttavia di ſiffatti uomini morditori, la ſperienza ce lo dimoſtra ſufficientemente, ma alla fin delle fini eglino ſono come talpe al lume, e ſono lontani a mille miglia dallo 'ntendere, non che dal ſapere quel che ſi dicano: ma voi, caro il mio gentil Signore graziofiſſimo, ed eloquentiſſimo, che ſiete pur Medico ancor voi colla giunta d'eſſer Chirurgo, con qual giudizio avete voi pronunziato, che ſia morto quell' uomo per cagion mia? in qual luogo meritate voi, ch'io vi metta? che ſtima ho io a concepire di voi? Non ſiete già voi tra' Medici del noſtro tempo di tanto ſolenne prerogativa, che doveſte prendervi queſta licenza di favellare contr'uno, che mai non v' offeſe, che mai non vi conobbe, e che mai non ſeppe che foſte al mondo. Or veniamo, come ſuol dirſi, alle ſtrette, diſponetevi ad aſcoltarmi, e ſe vi pare ch'io l'abbia, datemi il torto, ch'io vel perdono.

§. I.

§. I.

Vera idea della febbre esantematica del fu Moisè Coem, *e le cagioni interne, che la produssero, ove si pruova, che l'emissione del sangue sarebbe stata dannevolissima nel principio del male, e di sicuro pericolo d'anticipata morte verso la fine.*

DIco adunque, che fu una febbre porporata bianca migliare quella (1), la quale ne' primi giorni sotto la maschera di terzana con rigori irregolari di freddo (2) avea assalito, e travagliato *Moisè Coem*: siffate febbri, Sig. Dottore riveritissimo, sono acute, e dirò anche (3) maligne di primo ingresso, e sono continove composte, appunto della specie di quelle di cui tratta Francesco Deleboe Silvio nella sua Pratica medica (4), e si chiamano, secondo l'Ettmullero, con diritto vocabolo *febbri complicate* (5), cioè a dire composte d'una continova acuta, e d'una intermittente periodica, così che, durando sem-

(1) Cum enim pustulas millares in illarum pectore, & collo inspectis videram, eas judicavi a multis diebus febre miliari correptas fuisse. *Hamilton. in descript. febr. miliar. cap. 2. pag. 58.*

(2) Totius corporis horror, deinde frigus, calorque alternatim oriuntur &c. quorum symptomatum exacerbationes febris intermittentis paroxismorum instar recurrunt. *Hamilton in description. febr. miliar.* ibid.

(3) Rigores, velut in febre tertiana si in media mordicata febre exacerbentur valde maligni sunt. *Hipocr. in Coacis pag. m. 13.*

(4) Quas vulgo, ac bene, quotidianas continuas, tertianas continuas &c. vocant, postquam revera ex continuis, & intermittentibus componuntur. *Deleboe Sylv. Prax. med. lib. 1. cap. 32. § 1.*

(5) Recte Sylvio dicuntur, compositæ ex continua acuta, & intermittente periodica; ita quidem ut sub febris continuæ cursu subinde affligens, & periodice recurrens, febris intermittentis exacerbationem periodicam plus minus intensam febris continuæ inferre soleat. *Ettmuller. tom. 2. Colleg. Pract. de febribus acutis primariis. Artic. 2. pag. 264. coll. 2.*

sempre mai il fondo continovo della febbre, su quel medesimo sondo continovo sogliono andarsi di mano in mano impiantando le periodicazioni, o, per dir meglio, l'esacerbazioni d'un'altra febbre.

Ho detto sotto la maschera d'una continova composta col sentimento dell'Hamilton (1), perchè le febbri migliari sotto la sembianza or d'un male, or d'un altro nasconder sogliono. E non debbo tacere, che non si può determinar tempo certo per l'uscita di siffatte pustule (2), conciossiacosachè alcuna volta nel terzo giorno, alcuna volta nel quinto, o nel settimo, e spesso nell'undecimo, e fino nel decimo quinto, e anche nel decimo settimo talvolta veggonsi pullulare.

Le cagioni interne di questa febbre (3) dalla soverchia serosità del sangue particolarmente dipendono, la qual serosità, essendo di sua natura di particelle acide, ed acri sparsa, e mescolata, non tanto stimola, ed irrita le parti nervose (4), quanto anche altera, e confonde coll'acrimonia sua il sugo più puro, che in se contengono, e perciò esso sugo in tal guisa alterato, e confuso rigonfia, e bolle, e si mette in una mozione affatto non naturale, e straordinaria, come si conghiettura da quelle quasi invincibili spasmodie, che suol d'ordinario produrre.

Il

(1) Febris miliaris sub alterius morbi forma delitescit. *Hamilton. de febr. miliar. symptom. causis cap. 4. pag. 59.*

(2) *Hamilton. de descriptione febr. miliar. cap. 2. pag. 30.*

(3) Quod ad causas febris miliaris internas attinet, partim a sanguinis, & succi nervosi serositate nimia, & quadam acida acrimonia, partim etiam a succi nervosi nimia commotione pendere videtur. *Hamilton. de febr. miliar. causis internis cap. 3. pag. 52.*

(4) Jam omnis quidem materia exanthematica in eo convenit, quod acrimonia sua nervos male afficiat, actio actuosum intentionem motum universum genus vasorum, & sensibilium partium extimulet. *Hoffmann. tom. 4. sect. 1. cap. 9. de febr. purpurat. §. 2.*

Il sangue troppo sieroso in questa razza di febbri si pruova dal calore (1) in paragone più mite, e che non ha a far nulla con quello delle febbri ardenti, e si pruova nè più nè meno dal tempo in cui le pustule migliari prorompono, le quali per cagione de' sieri commischiati col sangue, e per una fermentazione più moderata non così tosto appaiono alla cute, come fa, per cagion d'esempio, il vaiuolo, ove il sangue è in un sommo bollore, ed accendimento, perchè dalla forza del zolfo, che lo agita, e lo predomina, viene indi a essere, e a mantenersi in uno strano impeto di turgenza.

Che il sangue sia sieroso nelle febbri porporate bianche migliari voi con tutto vostr' agio, e comodo ve n'avrete potuto chiarir dall'orine, che nella decim'ottava incominciarono a sciogliersi, e scaricarsi in gran copia, non più torbide, e sedimentose, come prima erano, ma dilavate, ed acquose, quantunque un siffatto scarico, non da una vera crisi del male, ma piuttosto da un rilassamento di solido conghietturar si poteva, che procedesse: e viene pur anco la soverchia sierosità del sangue ad evidenza provata coll'incision de' cadaveri di que', che muoionsi per tal cagione (2), imperciocchè tagliando loro qualche vaso grande sanguifero, e intignendo in quel sangue ivi contenuto un panno lino, il panno lino non del rossore del sangue, come dovrebbe, ma d'un color pallido, e smorto si riman tinto, e d'un umore alla lavatura delle carni somigliantissimo sparso, e im-

(1) Idem prob[illegible] tempus, quo pustulæ miliares erumpunt, quæ ob sanguinis serositatem, indeque calorem, ac motum mitiorem non tam cito ac Papilletes, & Variolæ, ubi sanguis sulphure magis abundat expelluntur. *Hamilton de febr. miliar. c. tussi. mierm. cap. 3. pag. 51*

(2) *Hamilton loco citat. pag. 54. in fin., & seqq.*

imbevuto. Anzi pallido è il cuore istesso, pallidi i vasi sanguiferi, e pallido s'osserva essere fino al plesso choroidale. Il plesso choroidale dirama per l'uno, e l'altro ventricolo anteriore del celabro (1), e moltissime innumerabili arterie il compongono, e perciò coloro, che i cadaveri sogliono aprire, radissime sono le volte che nollo rittuovino rubicondo.

Qui, per non ammetter nulla, e, come si dice, per toccar tutt' i tasti sopr' al proposito, di cui ragiono, debbo anche significarvi, che il terzo dì d'agosto del presente anno io fui dal Tribunale della Sanità eletto a compagno del nostro Dottor Fisico Senione del Collegio Angiolo Ferranti, come Suggetto meritevolissimo, ed attentissimo Medico, ch' egli è, a tale decoroso uffizio destinato, affine di far aprire il cadavere di Giosesso Donatelli fuor della porta Sangiorgio, il qual Donatelli giovane di trenta e tre anni era morto nello spazio di sette giorni d'una febbre appunto porporata bianca migliare, e venne con noi il nostro, non tanto dell'Ospital maggiore, che della Sanità Chirutgo razionale, ed incisore insieme anatomico Sigismondo Astolfi, il quale avendo fatto sparare il petto, ed alzate lo sterno del prefato cadavero, se gli trovarono i polmoni pallidi, dilatati, e sfigurati nella gibbosa superfizie della loro sustanza, e si veddero piene zeppe le loro glandule, e i loro bronchi d'un umor pallido, torbido, e putridissimo; e pallida egualmente, e torbida, e putridissima era la linfa, che fuor dell' usato abbondevole contenevasi nel Pericardio; livido, e squallido era il cuore, ed inciso che fu, videsi e nell'uno, e nell'altro di lui ventricolo il sangue contaminato, e corrotto,

(1) *Verheyen Anatom. corp. humam. lib. 1. tract 4. cap 6 pag 221.*

rotto, e una porzione di linfa presso l'auricole quagliata, e rappresa, che facea la figura come di due piccioli polipi secondo il breve spazio di quelle due cavità, che occupate dal sangue non erano; come pure nel principio dell'aorta ascendente, e discendente altri polipi di maggiore grandezza si vedders, che poi e questi, e quegli altro non erano, che una soverchia densità del sangue per via d'un acido acrimonioso ivi rappigliata, ed invischita, la quale giusta il luogo, o più, o meno capace in cui s'era fermata, e deposta, avea presa la figura appunto, come di tanti polipi, ch' a prima vista così parevano, ma polipi non erano veramente.

E per meglio illuminarvi, vo' che sappiate, che ce ne sono di tre ragioni delle pustule migliari. Altre si dicono rosse, perchè rosso hanno il loro fondo (1), e queste per lo più non sono tanto pericolose: altre si chiamano bianche, e hanno il fondo, e la superficie bianca, e avete visto che così erano quelle dell'infermo, di cui parliamo, e sono pericolosissime: altre si chiamano miste, cioè parte rosse, e parte bianche, e hanno il loro pericolo nè più nè meno; ma di questa terza specie non piglio assunto a discorrerne, e qui mi basta solo accennarla, imperciocchè non fa al proposito nostro.

In ordine alle prime, cioè alle rosse, quando conoscasi, che derivar possano da un sangue che sovrabbonda, e che quantunque impuro, impregnato sia di parti salino-sulfuree, per farvi servigio, dirò, che se ne può scemare la copia, cavandone, ma s'intende però sempre innanzi che venga alla cute la porpora. Dissi per farvi servigio, concioffiacofachè bi-

(1) *Hoffmann tom. 4. cap. 9. de febr. purpur. rubra, & alba miliaris §. 4.*

ſogna anche in eſſe andar circoſpetto, mentre (1) il cavar ſangue ſerve piuttoſto a preſervar dalla porpora, che a voler pretendere di curarla.

Ma in ordine alle ſeconde, cioè alle bianche, perchè derivano da un ſangue craſſo, e ſieroſo, e d'una ſoverchia acrimonia ricolmo, come di ſopra detto è, non ſe ne debbe trarre aſſolutamente (2).

Ed ecco, ch'io v'ho fatto vedere che anche nel principio della malattía del ſu Moisè Coem era fuor d'ogni ragione, e fuor d'ogni regola, e perniciosíſſima (3) l'emiſſione del ſangue, onde avendola ommeſſa il Dottor Fiſico Italia, e in ſua vece poſta in opera quella delle coppette, faceſte contr'a quel Medico in mia preſenza tanto ſcalpore.

Quindi argomento così: ſe prima della eſpulſione delle puſtule bianche migliari, perchè il ſangue di fieri abbonda, egli è di ſommo pregiudizio, e pericolo il cavarne: di ſommo pregiudizio, e pericolo ſarà molto più, ſenza verun paragone, quando ſon già determinate alla pelle, e che van tuttavia creſcendo: e voi non potete negare d'aver propoſta la cavata del ſangue nella decima ſettima in tempo, che lo 'nfermo avea la porpora bianca ſul collo, ſul petto, ſulle ſpalle, e ſulla faccia: e ſappiate, Signor mio, che tanto è pericoloſa una tale operazione quando è

C com-

(1) Vena ſectio in exanthematicis febribus cum ſumma circumſpectione adminiſtranda. Magis enim ad præſervationem facit, quam ad curationem. *Hoffmann. tom. 4. de febr. epidem. exanthemat.* §. 13.

(2) Sanguinis miſſio maxima cum prudentia inſtituenda. Nam in purpura alba, & maligna, quam ſumma virium proſtratio, cum largis ſudoribus, & debilitate, ac frequentia pulſus arguit, admittenda eſt plane, non. *Hoffmann. tom. 4. ſect. 1 cap 9 de febr purpur.* §. 6.

(3) Fundatum quidem in experientia eſt non tentandam eſſe ſanguinis miſſionem ubi Purpuræ eruptio inſtat, aut modo facta. *Hoffmann ibid. Obſervatio 6* §. 3

comparsa la porpora, che l'Hamilton (r) temeva di farla in una Pleuritide vera, da cui fu assalita nel corso d'una febbre migliare, essendo di parto, la Figlia d'una Duchessa di Nottumbria pel sospetto della retrocessione degli esantemi, che indi avvenir ne poteva ragionevolmente.

E negar non potete altresì, e questo è quello, che mi fece trasecolare d' avere pur proposta l'emissione del sangue con sommo calore, e tanto sbracio di parole nella vigesima, cioè un giorno, e mezzo prima dell'ora fatal della morte di quell'infelice, nè con altra ragione se non dicendo voi, che il polso era duro, la qual durezza a voi parea che ci fosse, perchè di sicuro avevate i polpastrelli delle dita diversi affatto da' miei. E come volete voi, che altri vi creda, che per copia di sangue abbia i polsi duri uno, che ha la porpora bianca alla cute, e che s'accosta a gran passi alla morte, dopo d'aver sofferta, e di soffrire una malattia acuta di venti giorni con tutta quella soma di sintomi, ch' aveva addosso?

Ma io vi voglio trar fuor d'inganno: sappiate, Signor mio, che quella, che voi credevate durezza di polso per copia di sangue, era una tensione dell'arteria per le irritazioni frequenti di que' subsulti, che si dicono convulsivi, e quella ineguaglianza, o disordine, che lo vogliam dire, ne' polsi, da altro derivar non potea se non se, o dalla contrazione del plesso movente il cuore, e fors'anco dell'auricole stesse non somministranti al cuore il sangue colla dovuta misura, o piuttosto, come l'esito lo fe vedere, dalla

(r) Dis neon respiratio longe magis quam antea difficilis, & dolore lateris Pleuritico, ac vehementiori conjuncta: Metuimus a venæ sectione malum eventum, nempe ne exinde pustulæ miliares retrocederent. *Hamilton de febr. miliar. Hyst.* 2.

la forza animale ſpoſſata, e languida (1), e per adempiere l'uffizio ſuo non bene acconcia, e diſpoſta, perchè di ſpiriti povera, e deficiente.

Dunque ſe il vigore animale era depreſſo, e quaſi affatto conſunto, ſe ſoprabbondavan le linfe piene zeppe di ſali acri, e pungenti, parte nelle viſcere del baſſo ventre ſtagnando, parte cacciate alla pelle, formandone gli efantemi, parte ſtimolando i nervi, e il loro ſugo imbrattandone, per cui gli ſpiriti tutti in rivolta erano, ed in iſcompiglio, e voi, Signor mio, voi volevate trar ſangue? Voi lo volevate *ſtrozzare*, e non già ſalvarlo quell'uomo. E per farvi conoſcere, ch'io dico il vero, ſentite il Willis, e ne traſcrivo qui il teſto, ſenza porlo a piè della pagina, acciocchè lo abbiate a dirittura ſotto degli occhi (2): *Porro ſi diſcraſia ſanguinis eiuſmodi fuerit, ut principiis nobilioribus, ſcilicet ſpiritu, ſale volatili, ac ſulphure depreſſis vel abſumptis, particulæ aquoſæ ac terreſtres præpolleant, ſanguis haudquaquam emitti, ſed tanquam vitæ theſaurus præſervari debet, &c.*, e poco dopo: *Aliiſque, ubi principia activa ſumme deprimuntur, affectibus, venam ſecare idem eſt, ac hominem jugulare.*

Permettetemi, che d'alquante parole del teſto, che qui di ſopra ſta ſcritto, io faccia un po' po' di chioſa, e sì facendo, della mia, qualunque ſieſi concluſione, me ne riporterò in tutto, e per tutto alla ſublime intelligenza dello 'ngegno voſtro, perchè ſi ſuol dire, che quanto ciaſcuno ſa più, tanto giudica meglio, e a queſta volta e' vi conviene dare nel

(1) Ordinatus Pulſus, eſt bonum ſignum, omnis autem inordinatus, peſſimum. Indicat enim labefactam ſanguinis turgeſcentiam, & fermentationem, indeque vires proſtratas tam vitales, quam animales. *Entmuller. tom. 1. Patolog. de ſignis prognoſt. cap. 4.*

(2) *Willis de Phlebotomia ſect. 3. cap. 1 pag. 565, col. 1.*

bravo, e sì salvare la maestà del vostro decoro: uditemi adunque: Avete voi Sig. Medico, e Chirurgo per avventura badato a quel *Particulæ aquosæ ac terrestres præpolleant?* Parvi, che nella malattia del fu *Moisè Coem* si potesse ad evidenza conoscere, e risolutamente affermare, che prevalessero di troppo, e che ce ne fossero di soverchio delle parti fierose, e viscide nel sangue suo, per quel, che da me s'è a sufficienza provato col mio ragionamento infin qui? Parvi, che quel latino vocabolo *ungulare* vaglia ad esprimere in lingua nostra quel vostro *strozzare*, che tanto, e poi tanto, anche a nausea di chi v'ascolta, solete d'ordinario ripetere? Voi ben vedete che, per ispiattellarvela di vantaggio, sono disceso a questa volta, perchè m'intendiate, a favellarvi in grammatica, e dovete sapere, ch'ho a bella posta voluto così digredire, affinchè apertamente conosca ognuno, che fiere di tal indole, e tempera, che contenere non vi potete, se non giudicate gli altri, secondo voi.

CAP. II.

L' uso della china china nelle febbri migliari è nocevolissimo, perchè cagiona la diarrea, e il più delle volte la morte.

LA seconda ordinazione che voi faceste fu il gran rimedio della china china, la quale ne' primi giorni era stata adoperata dal Medico della cura, e n'erano state consumate presso a tre once, senza, si può dir, verun frutto. Tutto ciò vi fu riferito, e voi, non ostante, la voleste riassumere. Io veramente sapeva, e tutti i Medici, che sono Medici lo sanno, che nelle febbri continove acute, ed in ispecie

in

in quelle, che sono esantematiche, o dove avvi gran (1) copia di crudezze, e di viscosità nell' infimo ventre, non s' adopera punto, perchè è un rimedio in simili casi sconvenevolissimo, e pregiudiziale affatto, e dannoso; laonde avvenne, che avendola lo 'nfermo per vostro ordine ripigliata, sempre più andarono le cose alla peggio, e non solamente gli altri sintomi della febbre, colla febbre, che si se più acuta, inasprirono, ma la tensione, e la gonfiezza del ventre, la quale pel da me una volta sola praticato mollificativo, aveva nella decima sesta a cederc incominciato, tornò, com' era prima, e vi si mantenne: la china china cagionò la diarrea di bel nuovo, per le cui frequentissime deiezioni vie più le forze mancarono. Nè qui voglio, che m' appuntiate dicendo, che la diarrea non potea essere effetto della china china, perchè io vi posso rispondere, ch' oltr' a que' casi, ch' io ho notato nelle mie pratiche osservazioni, lo lasciò scritto l' Hamilton (2) nelle sue Regole medico-pratiche, e lo lasciò scritto in un altro luogo ancora, cioè (3) nella cura de' sintomi della febbre migliare: anzi il suddetto Autore nell' ottava sua Storia delle medesime febbri dice apertamente (4) essere peggiorata un' inferma per cagione dell' emissione del sangue ordinatale da altro Medico, e per cagion pure dell'

(1) Hoc remedium (*e parla della china*) impuro emptore dare sepe in ægroti perniciem vertitur, potissimum in maximo apparatu humorum in Mesenterii frequentes foecedi *Sagliv Prax med pag* 15. *tal.* a

(2) Cortex Peruvianus vim habet promovendi, vel etiam generandi diatheam. *Hamilton. de Prax Regul cap* 3. *in fin*

(3) Similiter si sumpto Corti Peruviani, aut, &c sequeretur diarrea. *Idem Hamilton. de febr. miliar. femp. curat. cap* 7.

(4) Horum omnium fere a morbi principio symptomatum exulsa fuisse arbitror venæ sectionem, &c e sumptis medicamentis Corticem Peruvianum, hæc enim omnia pustularum miliarium incremento certum est obstitisse, & meteorismi me thificam in totalem transtulisse *Hamilton. Hist. feb. miliar.* n 8

uso della china china, e chiude la Storia con quella tremenda parola: *Obiit*.

O udite qui di grazia un mio bizzarro pensiero. Se que' Medici, che nella Germania in Francfort al Meno abitavano, a cui era ignota affatto la cura della febbre migliare, che nel mille settecenventitre facea sì grande strage in quelle parti (1) avessero chiesto parere, e consiglio a voi, come all'Hoffmanno lo chiesero ad effetto d'imprendere a curarla metodicamente, e voi aveste lor suggerita la cavata del sangue, e colla cavata del sangue la china china, che vantaggio volete voi credere, che riportato ne avessero? Ma buon per loro, che voi in quel tempo non eravate Medico, e male, e danno per voi, e pel vostro nome, che sarebbe famoso, e celebre divenuto di là da' monti, e fors'anco fino in Chiarenna, o come diceva Francesco Redi, in Orinci.

Mi figuro, che la vostra china china, e il vostro sangue facciano il medesimo giuoco, che fa la voce *Festa* in Toscana, la qual voce si consa, e s'addatta a un mondo di cose. *Festa*, per cagion d'esempio, significa in primo luogo Giorno in cui non si lavora: *Festa*, vuol dire Allegrezza: *Festa*, vale il medesimo che Accoglienza grata: *Festa*, importa Apparato, e solennità: *Festa*, è quella ch'è buona a mangiare, e che si vende alle sfete: *Festa*, vuol dire Godere; onde *stare in festa* è lo stesso, che *stare in gozzoviglia, e in sollazzo*: *Festa*, è quella, che si fa di maggio, quando que' del contado vengono alla città con un ramo frondoso in mano cantando canzonette, che è lo stesso, che dire *Cantar maggio*: *Festa*, si chiama quella dell'asino, che si fa a Empoli: *Festa*, è la

(1) *Hoffman. tom. 4. sect. 2. cap. 9 de febr. purpurat. obser. 7.*

è la baia, che si dà a uno, e gli si dice *O ve' festa*, e si dice *Festa* fino al morire, perchè *far la festa a uno*, è il medesimo, che *torlo del mondo*, e *far Festa*, vale Terminare, e così discorrendo, perchè questo vocabolo è tanto largo, che s'accomoda, come di sopra detto è, a cento e più cose. Nella stessa guisa, secondo la pratica vostra, sonomi avveduto, che accomodate la china, e il sangue a molte sorte di mali. Voi l'accomodate a tutte le febbri a buon conto anche di fondo continovo, e togliete l' esacerbazioni per periodicazioni. e voi giù china. Nelle viscere del ventre ostruite: e voi sangue. Nelle durezze di fegato, e di milza: e voi giù china. Nelle diarree, e nelle mancanze di spirti: e voi sangue. Ne' delirj, e nelle convulsioni: e voi giù china. Negli esantemi alla cute di qualunque razza si sieno: e voi sangue; sicchè il sangue, e la china, e la china, e il sangue sono, secondo voi, moglie, e marito, e marito, e moglie, perchè gli avete d'un forte nodo congiunti insieme, senza che abbiano a far divorzio giammai.

Io vorrei, Signor mio, che apparaste a conoscer gli uomini, che, in fine in fine ve n'ha di quegli, che misurar non si debbono a canne. Io non mi tengo già io da tanto, che mi presuma essere da più di quello, ch' io sono, ma senza veruno ostacolo, o scrupolo alcun di coscienza vi posso dire, ch'e' ci sono de' Dottori, che se la san più di voi. Io vi confesso senza duol di sune, che m'increesce, per non dir mi vergogno, d'aver pigliato a trattare d'una quistione, che fino alle donniciuole la sanno decidere, e fino a' pescivendoli, e a' bruciatai dar ne potrebbon giudizio: e chi è quegli di sì grossa pasta, che non sappia, che la china non è il caso nelle febbri continove acute, e che il trar sangue nelle affe-

zioni cutanee egli è lo ſteſſo, che il fare una pruova pericoloſiſſima, che non ſolo reca danno allo 'nfermo (1), ma biaſimo cagiona, ed ignominia al Medico, che la preſcrive? Scontorcetevi pure, Sig. Dottor mio riverito, quanto ſapete, che non potrete mai, e poi mai, ancorchè fuggiate, fuggire d' eſſer convinto.

Vorre' ſcommettere la più cara coſa ch'io m'abbia, che s' io aveſſi laſciato correre alla 'mpenſata quella voſtra già due volte propoſta emiſſion di ſangue, e aveſſi egualmente accondiſceſo in tutto, e per tutto al voſtro rimedio della china china, fare' ſtato certamente ſuor d'impaccio di ſcrivere, e voi, quantunque il caſo foſs' ito con più ſollecitudine in precipizio, non avreſte moſſa parola contro de' fatti miei, anzi poſto m'avreſte nel numero de' voſtri più fidi Amici, onorandomi, ed oſſervandomi: e io in contraccambio del voſtro amore, per dimoſtrar gratitudine, avrei fatto le viſte di rimanere ſtordito, non che ſtupido, confuſo, ſtrabiliato, e traſecolato al ſuono, al modello, all'idea, ed all'energia de' voſtri lunghiſſimi ragionamenti, ma io non ſono mai ſtato, nè ſono di ſiffatto ſtomaco, piacemi l'affetto del vero, e per queſto io non doveva aderire alla cieca a voi, che avevate meſſa in campo la direzion d'una cura, che non iſtava a martello; anzi appreſſo gli uomini d'intelletto, e di ſenno, era non ſolo nocevoliſſima, ma fuor di propoſito interamente.

CAP. III.

(1) Attamen ſi materies &c. extus propulſa, variolas, morbillos, aliaſque exantemata efflatura videatur, talis quicumque naturæ impetus, ſi bonus, non perturbari, ſi malus, non ita petius incitari per Phlebotomiam debet. nam in his caſibus ſanguinem mittere non modo periculoſum, at ſæpiſſime etiam valde ignominioſum exiſtit. *Willis de Phlebotom. ſect 3 cap 1.*

CAP. III.

I vescicatoi nelle febbri migliari non si debbono ommettere, perchè sono necessarissimi.

OR veniamo a' vescicatoi, che tanto in assenza mia condennaste, come quegli, che secondo il vostro finissimo discernimento erano invalidissimi, sconvenevolissimi, perniciosissimi, nocevolissimi, e chi più ne vuol, più ne metta.

Voi perciò dovete sapere, che se mai in alcun male acuto i vescicatoi sono propri, e necessari, sono proprissimi, e necessarissimi in questo male. Giovano(1) i vescicatoi efficacemente a sminuire la quantità de' sieri, che soprabbondano, giovano col sale loro volatile, o, ad impedire che non si facciano, o fatti che sieno, a sciogliere i quagliamenti, e gli arresti de' fluidi ne' rispettivi loro canali, giovano a mettere in calma l'agitamento, e la perturbazione degli spiriti, laonde quel, che c'è di morboso col loro aiuto in gran parte si scevera, si purga, e si sminuisce, e può intanto la natura per le vie ad essa lei più confacevoli, e note, ciò che le riman di soverchio, a poco a poco alleviandosi, scaricare; e non che impedire l'espulsione degli esantemi (2), ma soglion promuoverla, e debbonsi i vescicatoi (3) non una vol-

(1) Ad serositatem minuendam optime etiam respondent vesicatoria, nec non ad coagulationes sale sun volatili impediendas. Nullum itaque aliud remedium spirituum animalium communionem magis sedat, summumque conciliat, aut spiritui depressus levare solet &c. *Hamilton. de febr. miliar. curatione, cap. 6. pag. 83.*

(2) Natura reliquam materiam, via sibi consueta facilius amandare potest, tantum abest ut vesicatoria pustulatum eruptionem impediant. *Hamilton. ibid.*

(3) Neque tamen plura una vice vesicatoria, sed alia post alia applicanda sunt, nisi grande aliquot symptoma exigat. *Hamilton. eadem loca.*

ta sola, ma più d'una volta replicar secondo il bisogno, quando però non appaia qualche sintoma straordinario, che ne lo vieti (1). Parvi ch'io dica male?

CAP. IV.

La pietra bezoar occidentale è il caso per le febbri migliari.

MI sovviene che prendeste cagione di mostrarvi un lago di sapienza, e un gran maestro in medicina allora che il Dottor Casessi il giovane propose la pietra bezoar occidentale, e ve ne faceste le maraviglie, o, come direbbe il Varchi, le stimite, dicendo, che egli proponeva un rimedio disusato, e secondo la vostra qualitativa intelligenza, di niun valore, citando in pruova della vostra asserzione (2) certi libri d'Inghilterra, e di Francia riformatori delle regole della medicina, che voi per avventura non avete mai nè visti, nè letti, perchè forse non sono ancor nati al mondo, o se mai nati ci sono, saranno per avventura di que' libracci dettati a caso, e alla rimpazzata, che in buon linguaggio si dicono *Zoccoli scompagnati*, e se tali sono, vedete voi per vostra vita quanta filosofia ci può star dentro: e vi voglio anche concedere che sien nati al mondo, ma che vantaggio ne viene a voi, che avete perduta affatto la bussola del navigare in quelle parti? Ben io vi dirò io, che libro bisogna seriamente leggere, e con istu-

(1) Vessicatoriorum utilitatem in purpura jam dilaudavit Hamilton de febre miliari (*e poi soggiugne*) rectè omnino. *Hoffmann. tom. 4 sect. 1. cap 9 de febri purpurata* §. 8

(2) In lectione librorum nihil proficiet, nisi prius legendo methodum tibi comparaveris *Biglivius Prax. med. lib. 1. cap 7. impedimenta* 4. §. 1.

istudio apparare, ed è un aureo libro, la cui dottrina è solenne, e le cui massime non sono fallaci giammai: sentite una picciola parte, che sta scritta nella prima faccia: *Sempre piacevolmente, e pian piano si de' procedere in ogni cura, la* (1) *qual cura ha sempre a essere appoggiata a una valida, e sicura ragione, e ad una soda, e non dubbia esperienza, laonde fa di mestieri al Medico* (2), *se vuole esser tra quegli, che si chiamano razionali, lo intender bene quando, o giovi, o noccia l'emissione del sangue, acciocchè possa dirittamente, e senza l'altrui danno, o instituirla, od ommetterla.*

Or dopo questa brevissima digressione torno alla pietra bezoar occidentale, di cui fei motto poc'anzi, e dico, che questa pietra (3), ove si tratta d'assorbir acidi, o di temperarne la loro acrimonia, e di risolvere, ed assottigliare qualunque umor grosso, e viscoso, o anche ne' casi di veleno, o di peste, e singolarmente nelle febbri maligne per un valido alessifarmaco vien decantata, e provata possentissima, e giovevolissima: e intanto molti Pratici noll'adoperano, e usano, in iscambio d'essa, il corno di cervo filosofico, e l'antimonio preparato, e 'l bezoar minerale, non perchè la prefata pietra non abbia il già descritto valore, ma perchè temono che sia adulterata, che vale a dire, non sincera, imperciocchè tengono, ch' ella sia rarissima anco ne' luoghi stessi dell'Indie occidentali, ove le Capricerve si stanno, che la producono. Or supposta che sia la vera, e non la simulata, come delle vere io n' ho vedute parecchie, e

 dall'

(1) *Deleboe Silv. Prax. medicin. Append. tract. 6. n. 319. pag. 439. coll. 1.*
(2) *Idem Deleboe Prax. med. Append. tract. 10. pag. 548. coll. 2. n. 681.*
(3) *Ettmuller. tom. 1. Colleg. Pharmaceut. in Schroderum § Lapis bez. orient. & occident.*

dall'effetto loro mi fono a baſtanza chiarito, che tali fieno, baſtami per l'aſſunto mio far vedere, che fia ſtata in uſo poſta nelle febbri migliari, e perciò il tante volte citato Hamilton la propone al capo ſeſto della cura d'una tal febbre. L'adopera in una febbre migliare con delirio, e moti convulſivi; l'adopera in un'altra febbre migliare, che poi terminò in un affetto cronico; l'adopera in un'altra febbre migliare, che s'eſacerbava col freddo; l'adopera in un'altra febbre migliare, in cui era offeſa la memoria; l'adopera in un'altra febbre migliare con ulcere, e calcolo nelle reni: e voi, ſe volete, potete a voſtr' agio farvi a leggerle queſte Iſtorie, che ſono impreſſe nella fine del ſuo ſecondo trattato, ch'e' fa di cotal generazioni di febbri; ſenza che la propone pure, e l'adopera l'Hoffmanno, e'l ſuo ſentimento lo laſciò ſcritto nel tomo quarto (1) della ſua medicina razionale ſiſtematica, ove delle febbri migliari diſcorre a dilungo.

CAP. V.

Il fiero caprino deſtillato nitrato conviene nelle febbri migliari.

OR parmi, che dover fia, ch'io dica del primo rimedio da me ſuggerito nel conſulto ch'io ebbi ſulla fine della decima quinta colli tre Medici ebrei, e queſto fu il fiero caprino deſtillato, e leggiermente nitrato, così che in quattro libbre di fiero non entravano che quattro ſcrupoli di nitro. Un tale rimedio era già ſtato accordato da' tre Medici della cura, e voi

(1) *Hoffmann tom 4. medicin. rational ſyſtemat. ſect. 1. cap. 9 de febr. peſtilent.*

voi tacitamente il disapprovaste, e in sua vece poneste quel grande specifico dell' emulsioni. Ma il fiero allora fu da me prescritto colla necessaria indicazione di tenere aperte le vie dell' orina, e di sciogliere que' viscidi, ch' egli poteva incontrare nel suo passaggio, e per (1) raddolcire l' acrimonia delle linfe del sangue, e per temperare non tanto la sete, quanto il calor della febbre: con questi medesimi fondamenti lo giudica utile l'Hamilton, e l'Hoffmanno ancora (2), nè voglio, che vi paia strano se vedete, ch'io cito per lo più questi due Autori, conciossiacosachè eglino sono stati quegli, che di tal sorta di male hanno scritto exprofesso, registrandone accuratamente i casi colle loro pratiche osservazioni, e colle loro cure. Parecchi altri, a dir vero, n'hanno trattato, ma in confronto dell' Hamilton, e dell' Hoffmanno hanno detto presso che nulla, e la maggior parte, o del tutto se ne tacquero, o, se ne parlarono, ne parlarono, come talun direbbe, per incidenza.

Congiunsi poi il nitro col siero (3), e m'attenni puramente all'Hoffmanno, che lo consiglia unito a que' rimedi, che da' Medici si chiamano temperanti.

CAP. VI.

L' emulsioni, e i bagni a' piedi sono di sommo pregiudizio nelle febbri migliari.

MA veniamo a discorrere delle vostre lattate, che sono di que' rimedi, che, o da se soli non curano, o congiunti con altri, che non sono il caso, per

(1) *Hamilton hist. febr. miliar. n. 9, & n. 14.*
(2) *Hoffmann tom. 4. de febr. purpurat. curation §. 2.*
(3) *Hoffmann tom. 4 sect. 1. cap. 9. de febr. purpurat. observ. 7. in fin.*

per colpa d'essi va il povero malato alla morte, e perciò senza tema d' essere tenuto, o presuntuoso, o arrogante, vi dico che l'emulsioni nelle febbri di questa specie non convengono punto nè poco. Sentite di grazia ciò che ne dica il tante volte citato Hamilton in una delle sue Storie, che è la decima quarta, e ha per titolo: *Historia febris miliaris ex sumpta emulsione lethalis*, ed ecco quel, ch'e' ne scrive presso la fine: *Die 17. ex usu aquæ lactis intermisso incidit ægrota in levem dysuriam. Intermisso* vuol dir *tralasciato*, ed *Acqua di latte* vuol dire *Siero di latte*, cioè quel siero medesimo, che già da me prescritto, a voi non parve bene di seguitare, e in sua vece voi ordinaste la suddetta emulsione, che, se non fermò i sudori del tutto, fece colle sue parti crasse, e mucelaginose maggiore arresto, ed impedimento di sieri nel basso ventre: ma udite il rimanente della Storia, e lasciate ch'io temperi la penna, perch'ella è alquanto spuntata. *Statim itaque D. Hunter Pharmacopœus, eoque absente, alter accersitus est, qui dum solummodo dysuriam præ oculis haberet Emulsionis libram bibendam misit, a cuius usu statim subsistit diaphoresis, maximaque oppressione, & dyspnœa prehensa fuit. Tandem & me vocarunt, sed antequam illam adiverim, de ea conclamatum est, & brevi obiit.* E quello che segue leggetelo, rileggetelo, considerateli, e riconsideratelo diligentissimamente, perchè chi lo scrisse nollo scrisse al buio, e a chius'occhi: *Ex historia iam supra descripta patet quam maximum periculum in hac febre ab errore etiam minimo pendere possit.* Fu bene un error non de' minimi, ma de' più madornali, e de' più solenni quel vostro bagno a' piè dello 'nfermo, dopo il qual bagno gli rimasero i piedi, e le gambe gelate in maniera, che ci vollero

più

più ore a farle ritornar calde, com'eran prima, e non mel potete negare, perchè vo', ed io ce ne chiarimmo colla mano (non mi sovviene se fosse la destra, o la manca), basta: ce ne chiarimmo, trattandogli, e palpandogli i piè, e le gambe vicendevolmente, e fu' io che dissi a voi, che sì vi stavate sulla persona, che parea una maestà a vedervi: *Egli è stato, Signor mio, il bagno, che ha aggbiadate le gambe, e i piedi a' quest' uomo*; or che profitto, credete voi, ch' abbia fatto quel vostro bagno, quantunque con acqua tepida, in tempo, che la porpora bianca era già determinata, e sparsa alla pelle, e supposto ancora che ciò stato sia una picciola inavvertenza, o sì veramente un picciolo fallo, voi vedete bene, che, benchè minimi i falli sieno, recano sempre mai non poco detrimento, e pericolo in una febbre di cotal genere. Levianci fuor d' inganno, Signor mio, ella è cosa chiara, che in tutti quegli ultimi cinque giorni, che voi adoperaste la china, le lattate, ed il bagno non si videro a comparire altri efantemi, e fu cosa ben rara, che i primi, ch' erano di già comparsi, ci rimanessero: per la qual cagione quell'espulsion necessaria, che dovea seguire, restò impedita, e perciò i soliti sintomi vie più costanti, e vie più forti si fecero: ho detto quell'espulsion necessaria, che seguir ne dovea, imperciocchè pochi sono quegli, a cui la porpora, o bianca, o rossa ch' ella si sia (1), non occupi, non dico il corpo tutto, ma le braccia dalla piegatura del gomito in giù, e la schiena della mano, e gli intermedj delle dita egualmente.

CAP. VII.

(1) *Hamilton. an descriptione febr. miliar. cap. 2.*

CAP. VII.

L'olio di mandorle dolci è rimedio valevoliſſimo a ſciogliere la tenſione, e durezza del ventre nelle febbri migliari.

LA tenſione, e la durezza del ventre baſſo con iſquiſito ſenſo di dolore, come di ſopra detto è, mi diè l'indicazione di preſcrivere l'olio di mandorle dolci, e fu da me preſcelto, come rimedio affatto proprio per (1) ammollire le troppo ſtirate, ed irritate interne fibbre della regione ippogaſtrica, e per temperare almeno in parte l'acrimonia di que' ſughi viziosi, ch'ivi ringorgati pertinacemente ſtagnavano, e nel medeſimo tempo per ottenere con tutta la piacevolezza poſſibile qualche ſcarico di quelle materie mucoſe, e viſcide per la via del ſecceſſo, eſſendo ben ſicuro, che in tal guiſa operando, non avrei punto punto impedita colla purgazione dell'olio la già incominciata eſpulſione degli eſantemi, come di fatto egli avvenne, imperciocchè que' tre diſcreti ſcarichi, che s'ebbero per cagion dell'olio, levarono in gran parte la tenſione, e la durezza del ventre, e non giunſe la fine della ſucceſſiva decima ſeſta giornata, in cui già s'avea dato principio all'uſo del mercurio vivo al peſo d'una dramma in due volte, che le puſtule migliari non tanto ſul collo, e di ſotto al collo, ove prima comparvero, ma ſulla faccia, e ſu per tutt'il petto, e ſu per le ſpalle elevate ſi videro, e copioſiſſime.

L'olio

(1) *Boerhaave de variis medicamentorum para. 3. cap. 4. De Eccoprotica.*

L'olio di mandorle dolci adunque (1) è un rimedio blandissimo, ed innocentissimo, o si tratti di stasare, e spurare i canali, che scorrono per le viscere del basso ventre, e liberargli dalla gruma, che gli rende ostrutti, o sia per togliere l'acrimonia, e l'attività a' sali austeri, e pungenti, ch'ivi talvolta s'intrudono molestissimi, o sia per rilassare le crispature, e le corrugazioni delle fibbre: ma a che vo io gittando via il tempo, ch'e' si sa, che non è tempo peggio gittato via, che quello, che si perde in disputare le cose chiare, la qual cosa è di non poca briga, e fastidio a chi ha dell'altre faccende? Or passiamo al terzo rimedio.

CAP. VIII.

Il mercurio vivo è il vero rimedio nelle febbri migliari.

E Qual rimedio poteva io mai scegliere più confacevole, e più opportuno in un caso sì pericoloso, e sì arduo, accompagnato da tanti accidenti, e dove c'era nelle viscere dell'addomine tanto apparato d'umori di mala indole, se non se il mercurio vivo? Egli è fuor di dubbio (2), che questo minerale colla sua rotondità, peso, e moto si caccia, si mescola, e si confonde co' fluidi del corpo nostro, e, perchè è divisibile in minutissime innumerabili particelle, s'addatta, e passa pe' vasi, e pe' canali delle viscere nostre, e qualunque recremento impuro umorale ivi arre-

(1) *Ettmuller tom. 3 Colleg. Pharmaceut. in Schrodir. pag. 12., & Boerhaave de viribus medicamenti cap. 4. de Excoprotictis pag. 157.*

(2) *Crill. tom. 3. de Argento vivo, dissertatio 8. pag. 120. coll. 1., e Martino Ghisi Osservazione prima del Mercurio crudo pag. 16.*

arrestato, e rappreso urta, agita, e scioglie, e sì lo fa riassumere il corso suo: ed è altresì valevolissimo a ridurre i solidi nella loro consueta mole, e figura, e ad ogni fibra il tuono già perduto, e la forza insieme restituire. Non crediate però, Sig. Dottor mio riverito, ch'io sia sì giurato amico di questo minerale, che lo adoperi, come per antidoto in tutti i mali: dico bene, e se lo dico, debbo, poichè lo dico, sapere quel, che mi dica, che nelle febbri maligne, o in ispecie in quelle, che sono verminose, o esantematiche lo adopero, e lo adopero con fortuna: e posso con tutta verità dire, ch'e' non me n'è mai avvenuto un benchè menomo sconcio, anzi tanto egli è benigno, e discreto, ch'uomo sarebbe tenuto di leggier peso colui, ch' ardisse di giudicarlo nocevole. E perchè le febbri esantematiche stesse il più delle volte hanno da' vermini la loro origine, giova usare in esse questo rimedio, massimamente se da qualche segno ne venga ragionevolmente il sospetto, che sieno di tal carattere (1), e n'è testimonio il celebre Gerardo Van-Swieten ne' suoi comentarj sopra gli aforismi del Boerhaave, e v'è tuttavia sentenza di più d'un Autore, il qual tiene, che tutte anzi (2) le febbri maligne, o sieno, o non sieno esantematiche, dalla cagione poc' anzi detta dipendino, e che l'unico, e precipuo mezzo a domarle, ed a vincerle sieli l'argento vivo.

Or s'io vi dicessi, che la febbre esantematica, che

(1) Forte, & notatu dignum erit, quod in pessima illa Purpura, in Gallia observata, ægri, quibus prompte succurrebatur, vermes exoreverint, & deinde exanthemata apparuerint. Vermium excrementum pariter memorarunt alii auctores, qui de febribus petechialibus scripsetunt. *Van Swieten. tom. 2. Exanthemat. febril. §. 721. pag. 629.*

(2) *Vedi il Bianchini. Lettere intorno all' indole delle febbri maligne, e dell' uso del Mercurio. pag. 38. e 42.*

che in decima settima voi volevate curare colla emissione del sangue, e che pretendevate *strozzar* colla china china, fosse stata del genere delle maligne verminose, mel neghereste vo' voi? Credereste voi, che se io in presenza della signoría vostra l'avessi così nominata, e come tale mi ci fossi posto a curarla, che io avessi preso un granchio a secco, o fatto uno spropósito da pigliar colle molle? Ma voi, mio bel Signore, non è qui bene che decidiate, e mi contento, che la quistione la lasciate decider da un terzo, che sia più dotto, e più Dottore di voi.

Prima di levar mano alla presente scrittura, per non ommetter nulla, vi debbo avvertire, acciocchè possiate camminare sulla buona via sicuramente senza smarrirvi, che l'Acqua teriacale di quella ultima mistura, ch'io mi posi a scrivere, e a cui voi giugneste quella di tutto cedro, non era punto superflua, come voi vi davate a credere, ma era anzi vantaggiosissima, trattandosi massimamente d'un sommo languor di forze, e di spiriti (1). Scorrete coll'occhio le Storie delle febbri migliari riferite dall'Hamilton, e troverrete che l'acqua teriacale spessissime volte, o sola, o accompagnata la suol prescrivere.

CAP. IX.

La ragione, ch' ha avuto l' Autore di scrivere l' Apologia.

TAnto basti per ora aver detto intorno a que' punti, che necessari assolutamente erano a toccarsi a sca-

(1) In spirituum defectu nihil magis valere expertus sum quam Aquam theriacalem. *Il medesimo de febre miliari synopsim curationis.*

a scarico, e difesa mia per ciò, ch' appartiene a favellare, e a risponder da Medico già tanto punto, e malamente malmenato da voi. Affine però, che possa chiunque rimaner persuaso, che s'ho compilata, e divulgata la presente scrittura, voi, o Sig. Cavicchi, m'avete a viva forza tirato pe' capegli a compilarla, e a divulgarla, ho determinato di trascrivere in questo luogo tutta quasi intera una lettera già scrittami di Ferrara in data de' sei di settembre, tempo in cui mi stava perplesso se dovea, o non dovea dettare l'Apologia. la lettera adunque dice così:

Vettori amatissimo.

Suppongo che sappiate, che questo Dottor Cavicchi va da per tutto propalando, che voi, colla vostra maniera di medicare, siete stato cagion della morte dell' ebreo Coem: ma poco sarebbe, se semplicemente disapprovasse l'ordine da voi tenuto in una tal cura, ma parla con molto disprezzo del vostro sapere, e del nome vostro, dichiarandosi, che nè pure intendete i principj della medicina. Questo modo di parlare troppo ardito, per non dir temerario, ha suscitato tutti gli vostri Amici contro l'impostore, e tra questi io, che non sono Medico ho detto il fatto mio, e l' ha detto con più fondamento il Sig. N. N., che v' ha fatta quella giustizia, che meritate. Esso Signore mi commette di salutarvi, ed esortarvi a uscire con un Manifesto. Non vi lasciate soperchiare in quest' occasione, e lasciatevi servire da chi vi vuol bene, ed è interessato nelle vostre convenienze, ec.

Rallegratevi, Cavicchio mio, che in ordine al non intendere i principj della medicina, e voi, ed io abbiamo di molti compagni: O notate qui la mia modestia! No no: io non vo' essere da meno di voi:

Ecco

Ecco un'altra breviſſima lettera d'un altro Amico, ſcrittami di Ferrara, in data de' ventidue di novembre.

A. C.

In queſt' ordinario non ho veduto voſtre lettere: aggiungo che il celeberrimo N. N. in compagnia d' un amico voſtro portatoſi qui in occaſione di reſtituzione di viſita, è venuto in diſcorſo meco della voſtra perſona, e ha raccontato, che il Cavicchi gli ha chieſto ſe ſia poi vero, che voi ſiate formando un' Apologia, e ſi l' uno, che l' altro de' due ſopraddetti ſoggetti gli hanno riſpoſto d' averlo inteſo per Mantova. Io non credeva, *ſoggiunſe il Cavicchi*, che il Dottor Vettori aveſſe tanto coraggio di ſcrivere. *Da queſto arguite il concetto, ch' egli ha di voi. Addio.*

Guata, lettor mio, che ridicoloſiſſima tracotanza, e che pazziſſima preſunzion di coſtui?

Avvertimento al Sig. Dottore Cavicchi.

QUi fa di meſtieri avvertirvi, e nel medeſimo tempo ſignificarvi, che, in leggendo voi la ſoprapposta ſcrittura mia, il mio deſiderio è, che ripigliate le coſe, che ſi contengono in eſſa, a buon ſenſo, e che impariate a conoſcere voi medeſimo, e degli avvertimenti miei ve ne prevagliate a pro voſtro, perchè non vorrei avere il tempo gittato via, in far le prediche a' porri; nè vi credeſte mai, e poi mai d'eſſer capace di ſcambiarmi le carte in mano intorno al fatto da me nella prima parte veritieramente, e appuntino eſteſo, e deſcritto, concioſſiacoſachè avete a ſapere, che tengo, e cuſtodiſco appo me de' ſicuriſſimi documenti, e delle validiſſime incontraſta-

bili

bili pruove per convincervi, e per confondervi, e insieme insieme distruggere, e fare a terra cadere qualunque falso presupposito, o vana immaginazione, che voi vi poteste fignere, ed inventare, se mai vi venisse la fregola di voler pruovarvi a contraddire al suddetto fatto, quantunque anche favellaste per bocca d'altri, cioè che altri la risposta dettasse in nome vostro, come forse, e anche senza forse m'immagino, che potrebb' essere sicuramente, imperciocchè egli m'è nota a bastanza la tema, e il ribrezzo, che aver solete non che coll'opere vostre, ma colla sola vostra persona d'esporvi al pubblico.

CONCLUSIONE.

ORa ch'io v'ho tentato discretamente, e come si suol dir pelle pelle, e intanto ho concludentemente, secondo i passi di chiari, e celebri Autori, la mia ragion difesa, e provata, e la condotta del metodo vostro convinta, e per ogni verso abbattuta, lascerò considerare al discreto lettore con qual fondamento abbiate voi, quasi novello Giudice da san Lepidio, data la sentenza contro di me, e divulgato per tutto Ferrara, che la cura dell'ebreo Coem sia precipitata, e ita a mal fine per mia cagione, aggiugnendo, a danno, e scapito dell'onor mio, tante sciocche cicalerie, e sì stucchevoli abbaiamenti, che farebbono stomaco, e nausea a' fusurron più mordaci del secol nostro: ma questo suole avvenir d'ordinario oggidì, e ognuno sa, o può sapere, che le catene tengono le mulina sul Po, e non possono tenere i cervelli volanti degli uomini. Pur buon per me, che vivono molti in Ferrara, che meco sono congiuntissimi d'amistà, dalla qual parte m'è pervenuto a notizia

tizia, che da que' onoratiſſimi, e letteratiſſimi uomini non ſi tien verun conto delle da voi date contr'a me imputazioni, perciocchè da sì baſſo luogo procedono, che viltà è quaſi l'udirle, per non dir altro. E perchè vuole il buono, e retto coſtume del viver civile, che l'uom traviato s'ammoniſca, ed opportunamente s'eſorti, affinchè conoſca l'error ſuo, e sì ſi ravveda, ed ammendi; attenetevi al ſano conſiglio d'un voſtro Amico, che, laſciate le controverſie da un lato, proteſta che vi vuol bene, e vi parla col cuor ſulle labbra. Non preſumete tanto di voi, abbiate ſtima d'ognuno, che la ſuperbia egli è un vizio abbominevoliſſimo, e l'umiltà allo 'ncontro è una delle virtù più ſolenni.

LA FINE.

	ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 13. *lin.* 23.	e i cordiali.	e gli aſſorbenti.
28. 1.	§. I.	CAP. I.
32. 9.	ed inviſcidita.	e reſa viſcida.

93 353876

1088.11
2

Digitized by Google

1088 17

Digitized by Google